



una fortezza, un carcere, una città

La vecchia *Guida rapida* del Touring (ultima edizione del 1944) se la cavava così: «Una delle più formidabili piazzeforti italiane, fin dalle origini utilizzata come prigione e ancora oggi adibita a penitenziario. Sorge sul punto più elevato della città, di cui domina il settore orientale», e poi quattro righe appena con accenni avari alla Rocca vecchia, a quella nuova, ai beccatelli e ai bastioni. Ma il tutto preceduto da un perentorio quasi intimidatorio «Non si visita».

L'avvertimento va corretto, e presto potrebbe venir cancellato del tutto perché già da alcuni anni, e con frequenza crescente, il pesante portone della Fortezza e i sinistri cancelli del carcere che vi è installato si aprono a persone, donne e uomini, non detenute né guardie. Sono gli insegnanti delle sezioni interne delle scuole statali, dei vari corsi culturali e artigianali e di quelli di giornalismo dell'emittente Gran Ducato: 150 operatori circa si alternano ormai ogni giorno. Alle date stabilite invece arrivano gli spettatori delle due compagnie teatrali, i cuochi-istruttori e i commensali delle cene galeotte: attorno a un migliaio l'anno gli invitati agli spettacoli mentre a ogni cena si fatica a contenere le prenotazioni entro il limite invalicabile del centinaio di coperti. Poi vengono i gruppi organizzati e selezionati di studenti, studiosi, turisti o di semplici cittadini volterrani.

Da alcuni anni inoltre portone e cancelli si aprono ogni mattina per far uscire in città e ogni sera per far rientrare in cella un par di decine di detenuti: quelli che fra i 350 in media del totale, maturato il diritto a un lavoro regolare e retribuito esterno, lo hanno trovato nelle pizzerie, nei ristoranti, nei caseifici, nelle aziende agricole o nei laboratori del centro storico o delle frazioni; e che spesso lo conservano quando allo scadere della pena riacquistano la libertà.

Tra qualche anno infine si spera di poter aprire stabilmente ai visitatori, come un museo, le parti non carcerarie della Fortezza, che sono le maggiori, tutte architettonicamente bellissime, cariche di suggestioni e di storia e con stupendi affacci panoramici: dipende soltanto dall'esecuzione di alcuni restauri e di qualche lavoro di sistemazione organizzativa: la volontà c'è, gli ultimi ostacoli burocratici non paiono insuperabili, i denari necessari (non moltissimi) si dovrebbero trovare.

Cos'è allora, o meglio cosa sta diventando, l'antica Fortezza di Volterra col suo carcere, per la gente che ci vive accanto? Un monumento, il più grande e complesso fra i tanti che fanno la bellezza e l'orgoglio di questa piccola antica città "di vento e di macigno" a dar retta a D'Annunzio? Un'opportunità economica da sfruttare e insieme uno stimolo culturale da valorizzare?

Di certo non è più un rischio sociale da cui difendersi: quella realtà esterna ed estranea di cui i cittadini per bene era meglio si disinteressassero fino a quando le due riforme carcerarie, quella preliminare e orientativa del 1975 poi quella più radicalmente innovativa del 1986, hanno finalmente cominciato ad attuare, sia pur con qualche decennio di ritardo e gradualmente, il terzo comma dell'articolo 27 della Costituzione della nostra Repubblica: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del cittadino».

Nessun miracolo dunque, come potrebbe sembrare a chi ha conosciuto da dentro e da fuori la vecchia realtà della Fortezza-carcere. Ogni riforma vera non è un fungo spuntato in una notte, nel deserto: è piuttosto il risultato di un lungo lavoro di elaborazione culturale e ambientale che finisce con l'imporla, e insieme del parallelo maturare di quella diffusa consapevolezza civile che sola ne consente l'applicazione. Nessuna legge di vera riforma arriverebbe tuttavia in porto senza l'impegno personale testardo di un uomo o di una donna che quasi vi si identifichi: la Merlin per il superamento



della prostituzione di stato, la Fortuna-Baslini per l'introduzione del divorzio, la Faccio-Pannella (?) per la regolamentazione dell'aborto, la Basaglia per il superamento dei manicomi, per esemplificare.

La legge del '75 aveva aperto la strada scuotendo pregiudizi antichi e stabilendo più equi rapporti fra delitti e pene. Ma il pieno riconoscimento pratico della condizione di cittadino, con la sua dignità e i suoi diritti, nella persona incarcerata l'ha portato la legge successiva dell'86, quella usualmente chiamata legge Gozzini. È infatti con l'avvio della sua pratica attuazione che ha cominciato a formarsi quel lento, faticato, a tratti inceppato consenso «dei cittadini liberi e non criminali ma senza il quale è vano sperare che il sistema possa reggere», ci avverte lealmente lo stesso Gozzini¹. Premettendo che «le carceri non sono tutte eguali».

Il carcere di Volterra s'è avviato così a essere meno eguale di altri per una serie di fortuite fortunate coincidenze: l'ubicazione nella Fortezza, con le sue particolari strutture e dimensioni. L'inserimento in una città "diversa" per posizione geografica, storia, contesto demografico e sociale. Infine l'alternarsi di persone – dirigenti, guardie, operatori, amministratori locali – con un minimo denominatore comune etico e culturale.

Quello del carcere, riconosce Gozzini, è «un argomento ostico e sgradevole, che si preferirebbe ignorare, di cui solitamente ci si accorge soltanto quando fa notizia attraverso rivolte, evasioni, omicidii, ferimenti. E invece è un argomento che ci riguarda tutti, quanti presumiamo, forse incautamente, di non finire mai in galera. Ci riguarda tutti perché il livello di civiltà e di democrazia di una comunità nazionale organizzata in stato trova nel sistema penitenziario un parametro tanto delicato e drammatico quanto significativo; e perché dal sistema stesso possono provenire, e provengono, anche notizie di "cronaca bianca" solitamente, purtroppo, ignorate»,

Ecco: questo sito vuol essere d'aiuto a non ignorare le frequenti notizie di cronaca bianca provenienti dalla Fortezza di Volterra grazie al numero sempre crescente di volterrani persuasi che il carcere, come ha spiegato Gozzini, non sia «un contenitore di rifiuti da tenere il più lontano possibile perché manda un cattivo odore, ma una parte della società, di cui siamo tutti corresponsabili». E gli allievi (5-6 anni) della scuola materna statale dei Cappuccini ce lo confermano scrivendo, o più esattamente dettando alle loro maestre, in una piccola guida turistica della loro città una descrizione da fare invidia al Touring: «A Porta a Selci c'è il castello della Fortezza dei Medici, ma non i dottori di quando siamo malati ma quelli che comandavano a Firenze e volevano comandare anche qui. Questo castello si può vedere solo da fuori perché è diventato un carcere e dentro ci stanno le persone che hanno sbagliato e ora li hanno messi a pensare un po'».

Resta dunque soltanto da sperare che il castello lo si possa vedere presto anche da dentro. E che tutti, dentro e fuori, continuino a pensare sempre meglio agli sbagli commessi, nei comportamenti propri e nei giudizi su quelli degli altri. Legge Gozzini seguitando ad aiutare.

¹ Mario Gozzini è nato il 18 aprile 1920 a Firenze e vi è morto il 2 gennaio 1999. Docente di storia e filosofia, dirigente editoriale, autore di saggi storico-politico-religiosi con particolare riferimento ai rapporti tra chiesa e stato e al senso del concilio Vaticano II. Senatore della sinistra indipendente per tre legislature, ha contribuito in modo determinante alla regolamentazione dell'aborto e alla riforma penitenziaria, culminata con l'approvazione, il 10 ottobre 1986, della legge 663, indicata usualmente col suo nome. I brani qui citati vengono dal suo ultimo libro *La giustizia in galera? – una storia italiana*, pubblicato dagli Editori Riuniti nel febbraio del '97, due anni prima della morte.